

Natalia Caggiano 4° posto

IO VOLEVO SENTIRE E FARMI SENTIRE

Ricordo.

Era un giorno di metà novembre.

Le stanze della casa risuonavano di niente, nessun rumore faceva più rumore del silenzio.

Era un silenzio come di nuvola. Nessun aggettivo pareva all'altezza di poterlo spiegare. Io camminavo leggera insieme ai miei pochi sette anni e in più punti giungeva un vago sentore di meraviglia che se si potesse dare un odore a qualcosa di astratto, avrei detto nettare, e non uno qualsiasi: quello degli dei.

All'interno del mio girotondo di innocenza e ingenuità non riuscivo, però, ad associare questo tipo di incanto a nessuna cosa che mi circondasse. Non una bambola, né una pentola, né un pallone di plastica, non un burattino di legno, né tantomeno un pupazzo; cose di cui la mia esistenza abbondava e anche la mia camera.

Come se la vita di una bambina possa essere già così normalizzata dalla sua infanzia; io non volevo anestesie sociali, strade già percorse e discorsi memorabili per piccole donne che crescono: volevo solo sentire e farmi sentire.

E sentivo il mio sentire così grande che ne rimanevo tramortiva; il terrore di questo mostro mansueto si trasformava in pianto. La fonte originaria non sapevo nominarla, come pure mi accadeva per le emozioni. Era qualcosa che arrivava forte come un esercito che si vede da lontano, che avvicinandosi m'intimoriva ma io avevo armi più affilate delle spade, solo che questo lo capì dopo, quando cominciai a dare un nome alle cose con le parole.

Dentro albergava e si faceva spazio fra gli organi un crescendo di immensità e stupore per tutto ciò che avesse un alito di vita.

Fuori dalla mia casa c'era la vita fatta di vento e movimento.

Cominciarono a interessarmi le foglie, da cui imparai il dinamismo, i fili d'erba dai quali fui ammaestrata nell'arte della leggerezza, quegli esserini laboriosi e infaticabili, chiamate formiche che m'insegnarono il sacrificio, il cielo che invece mi ricordava le altezze.

Tutte questi elementi addizionati fra loro davano forma al mio spazio interiore e non una volta furono costa di approdo per il mio spirito irrequieto e bramoso.

Osservavo con lo stesso scrupolo di un geometra la forma delle cose e ne prendevo misura con lo sguardo perché la curiosità divorava il lieto vivere e superava la logica razionalità; incameravo ogni tipo di emozione che avesse un impatto su quella che poi scopri essere l'anima.

Così trascorrevo le mie giornate, in mezzo alla natura, l'unica che si faceva sentire con la stessa intensità che mettevo io nel farlo, non sbattendo i piedi a terra com'è solito delle bambine in tenera età ma com'è raro pure nelle persone di una certa età.

Un tempo credevo che quel modo di affondare nella realtà che per me, pur facendosi toccare, era comunque metafisica, fosse un modo individuale e tutto mio, che tutti dovevano essere al di fuori del mio vetro da cui solo quella me poteva guardare ma mai il contrario.

Una Medusa mitologica il cui sguardo impietriva, così ero diventata.

Ricordo.

Mi lasciai appesantire dalle esperienze e dal rigoglio degli anni, anni che si allungavano su di me come lenzuola bianche appena stese al sole. Ebbi i miei amori, grandi e piccoli. Sussurravo, carezzavo, mi lasciavo intimorire, intimorivo a mia volta.

Diventai fumo grigio e poi ancora aereo e atterraggio, potevo essere chi volevo, mi trasformavo in Oriente e Occidente e viaggiavo attraverso lo spazio e il tempo perché non ho mai creduto che esistessero come misure, ma solo come direzioni che alimentano il nostro egoistico bisogno di

organizzare la miseranda esistenza lasciando fuori ciò che merita di essere ricordato alla fine della giro panoramico. E io invece volevo ricordare così nitidamente e appuntare sensi, sensazioni e sentimenti mediante questa mia trilogia personale che sempre mi salvava: mi salvava dalle bruttezze che non sentivo mie ma alle quali dovevo pur adeguarmi se volevo sopravvivere.

L'incanto di un tempo incontaminato e pulito penetrava nei ricordi e si spargeva intorno quando rievocavo i pensieri felici di bambina. Occhi scuri di terre del sud e capelli biondo cenere, tu puoi essere tutto ciò che vuoi, mi ripetevi, quando cominciai a capire da dove provenisse quel primitivo vago odor di meraviglia che ancor mi fa cantare il cuore.

Avevo trovato in mezzo a gingilli e armetti vari, parrucche da principessa e carrozze da fiaba, la mia pietra filosofale, il mio scettro magico.

Quell'odore non era un profumo, era una voce che palpitava come cuore in tachicardia, fatta di pagine ingiallite e carico d'inchiostro vecchio, antichi respiri che mi portavano avanti nella costruzione del mio mondo e l'idea che avrei potuto fare grandi cose se solo fossi stata in grado di usarli.

Cominciai a dondolare sulla scala di mio padre, quella che usava per sistemare le lampadine.

Le mie scarpette rosa pallido, regalatemi, forse, come incoraggiamento ad un'ipotetica carriera da ballerina, facevano da contrasto al colore dei pioli legnosi che sotto il mio peso insignificante, scricchiolavano.

Toccai per la prima volta il cielo con un dito, la famosa altezza di cui accennavo.

Tirai giù da quegli scaffali libri di ogni tipo: testi giuridici, di elettronica, commerciali, scientifici, letterari.

Più erano voluminosi e più la mia fame aumentava. Non esisteva parola che non ingoiassi, non esisteva virgola che mi facesse tentennare né punto che m'invogliasse a fermarmi, convinta che ognuno di quegli scritti fosse destinato a me e a uomini e donne che al medesimo modo avevano voglia di sentire e farsi sentire.

Un nome fra tutti rimbombò in quel giorno di metà novembre.

La prima neve contribuiva ad espandere il silenzio quieto e sereno.

Sibilla Aleramo mi accompagnava per mano suggerendomi il suo modo di salvarsi che divenne anche il mio: l'uso della parola.

Forte, aggressiva, potente, fulminante, erotica, seducente, mortifera.

Tutto, purché fosse parola, purché fosse verbo, purché fosse azione.